

Aut. Aristide di Napoli

NUNZIO DI CALABRIA

MENTRE SI GIRA

" I PAGLIACCI "

• habilis natura soli •

MONTALTO UFFUGO 25 SETTEMBRE 1942 - XX

NUNZIO DI CALABRIA

MENTRE SI GIRA

" I PAGLIACCI "

• hobllis notura soll •

MONTALTO UFFUGO 25 SETTEMBRE 1942 - XX

Edizione di 300 copie a cura dell'Autore
Proprietà riservata

*Omaggio a tutti coloro che nella
occasione visitano Montalto come in
segno di pellegrinaggio verso le cose
che videro il « Grande Maestro ».*

MONTALTO UFFUGO
VENUSTA DI GLORIA
PRESE
NEL SUO FASCINO BRUZIO
RUGGIERO LEONCAVALLO
LO ISPIRO'
SE LO TRATTENNE CON LO SPIRITO
FINO ALLA MORTE
SE LO TERRA' FINO AL DESTINO IMMORTALE



Lo spirito di adattamento è anche per la verità. Nulla di strano quindi se la storia non è mai fedele alla monotonia di se stessa; anzi, noi uomini, non usi ad affrontare la verità, la costruiamo sempre con gusti del tutto particolari e la rendiamo interessante perchè intorno ai fatti e ai protagonisti, che tuttavia restano quasi vivi e infissi alla volta dell'epoca cui si riferiscono, tessiamo con divagazioni immaginose tanti elementi che, riosservandoli, ci trasportano a crearne dei nuovi, all'infinito.

Quanti volumoni non occorrono per tentare di convincere su di un argomento che potrebbe essere espresso e sintetizzato in una pagina o addirittura in una frase?

La verità è istantanea; è preziosissima perchè svanisce nell'attimo stesso in cui nasce.

Tutto ciò per dire che anche *I PAOLIACCI* di Ruggiero Leoncavallo, a mano a mano che ci s'inoltra nel tempo, acquistano nuova fisionomia. Di fermo non modificabile non resta che la composizione dell'Autore nella sua integrità. Che poi la critica, sbuffando sciocchezze più o meno scritte con elegante letteratura, si preoccupi di scotennare l'arteficiosità successiva che incapsula le inezie germinate nel famoso istante della verità per incrostarle di condizionali passando al setaccio quanto le capita sotto mano ed averne una sostanza completamente nuova, non fa che confermare il mio principio: lo spirito di adattamento è anche nella verità.

Si legga il libretto dell'opera; si assista alla rappresentazione; si veda il film; si legga il contenuto di questa breve indagine; nulla vieta a ciascuno di formarsi un concetto della verità per uso e consumo proprio. Comunque, spremendo dappertutto, maggiormente ingigantita, quanto altro di vero non resta, si aderge la Grande Anima di un Autore che le folle anche ostili spingono trionfale nell'Immortalità.

Se Montalto Uffugo dovesse essere considerata famosa per un banalissimo fattaccio mi adopererei di indurre i miei concittadini a far qualche cosa degna

della celebrità; ma questa antica, nobile e gloriosa cittadina bruzia, con i suoi millenni di tradizione e col suo bagaglio ricco di avvenimenti, che seppe detenere un primato scientifico-letterario nel mondo negli ultimi secoli, imprimendo lo stampo della sua feconda natura ovunque e in chiunque, segue il suo destino sorretta dal Genio proprio che la ritrasporta nel mondo, sia pure per *I Pagliacci* ma fiera di avere trasfuso in Ruggiero Leoncavallo il siero immortale della gloria.

Ovunque mi son sentito trascinare da una forza misteriosa ove si rappresentava *I Pagliacci* per rivivere nello spirito del Maestro e penetrare nei suoni dolci e terribili della sua musica, rinvigorendomi di fascino e di nostalgia, udendo nel confuso armonico complesso delle note orchestrali gli echi tanto cari del sentimento degli uomini di un secolo fa e veder fluttuare ritmiche scintille di tempo e colori di cose nel brio tragico dei nostri avi patriarcali fra leccornie su deschi rusticani, limpidi vinelli senza marca e belle paesane senza minio.

Cappelli a cono; trine di velluto; merletti; gonne lunghe; cornamuse montane di velli vibranti senza melodie studiate; e sette tele sgargianti pieghettate su i corpi puri di anime senza grandi peccati; e co-

lori senza pennelli di artisti ma spremuti nelle giarre di creta dalla natura consueta.

Così ho visto gli antichi al lucignolo inoffensivo alimentato dall'olio dell'uliva salutare e paciera nelle capanne delle nostre contrade ubertose e nelle sale dei grandi palazzi ove si riceveva nell'affumicata cucina ricca di prosciutti.

Qualche bufera di neve; molte giornate di vento; duecento stellate d'incanto; i profumi dell'erbe più modeste; grossi diamanti oltre le nocche; un pò di vanità nella ricchezza che ogni misero sapea di possedere.

E suoni e canti e danze senza mostrare i malleoli e le cose recondite pur se si era tutto ciò appreso da Tersicore.

I vecchi nostri ricordavano così il passato.

Ritorniamo un pochino anche noi sulle orme del tempo; rivediamo un pochino quelle figure magnifiche; distacciamo un fatto qualunque e applichiamo il nostro brivido sentimentale nel tentativo di comporre per ricrearci lo spirito.

Perciò cercai e inserii nel fascio dei ricordi storici di Montalto Uffugo anche quanto si riferisce a Ruggiero Leoncavallo.

Ruggiero Leoncavallo, cittadino nostro per elezione, fu in Montalto dal 1862 al 1868, dal settimo al tredicesimo anno. Il padre, Vincenzo, da Eboli, fu Pretore di questo mandamento; la madre, Donna Virginia D' Auria, veneziana, pittrice. Ebbe un solo fratello, Leone.

Vincenzo Leoncavallo fu scrittore di versi e prose. Diede alle stampe *Il Gondollere* novella in versi (ed. tip. Migliaccio - Salerno 1861) ed il romanzo *L'Ultimo dei Catapani a Bari* (Napoli 1864). Fu fervente patriota, antiborbonico, ed è sentita a scultorea la dedica apposta a *Il Gondollere* che torna acconcio ricordare

A TE
ITALIA MIA
UNA LIBERA INDIPENDENTE
CUI
DA GRAN TEMPO VOTAI
OSSA E SANGUE

La famiglia Leoncavallo abitò in Montalto al rione Castello nella casa vecchia degli Alimena, oggi di

Carlo Spada, al primo piano e vi si accedeva dal
Timpone.

Donna Virginia D' Auria, si vuole, non fu uno stinco di santo. Tipo di donna sui generis, sofferente di un male poco comune, lasciò spesso dire di sé, onde in seno alla società che frequentava non mancarono seri litigi. Il comportamento della moglie indusse anzi una volta il giudice Don Vincenzo a sfidare il Marchese Don Alfonso Alimena. Il duello avrebbe dovuto aver luogo al campo di S. Antonio, scegliendosi come arma la pistola. L'avvenimento aveva suscitato gran scalpore dentro e fuori città, e perchè le cose non andassero oltre e per evitare che si risolvessero in maniera cruenta, molti galantuomini si adoperarono di riappacificare i duellanti. La sera della vigilia, quando parve che i due animosi avessero finalmente deciso altrimenti la vertenza, si diè agio al popolo di mormorare: *il duello non si farà*; frase rimasta celebre e che ancora suole ripetersi in senso ironico quando accada che fra due si faccia tanto baccano senza scendere in lizza. Al mattino, infatti, sul campo di S. Antonio, presenti i padrini, tornando alle precedenti premure, Don Tommaso della Cananea ottenne che i due gentiluomini si stringessero la mano.

Ruggiero e Leone frequentarono le scuole ele-

mentari pubbliche in Montalto e le prime classi del ginnasio sotto la saggia guida del prof. Peppino Russo, avendo fra gli altri per compagni Stanislao Lupinacci, Carlo D' Alessandro, Federico e Luigi Turano, nonchè Raffaele Catanzaro il quale aveva dato a Ruggiero il nomignolo di *Mefistofele.*

Ruggiero ebbe le prime lezioni di pianoforte in Montalto da un maestro, siciliano, settantenne, di pessima fama, mentre Don Ciccio Marimonti gl' impartì lezioni di chitarra spagnola a orecchio.

Il pianoforte è oggi in possesso di Riccardo Chimenti in Vaccarizzo.

Don Ciccio Marimonti, discendente da illustre famiglia decaduta, che aveva appartenuto come Sergente nel Corpo delle Guardie Nazionali e processato per aver spiegata attività contro gli Borboni, fu il primo ad introdurre in Montalto la chitarra spagnola. Era una figura singolare. Alto, ossuto, spassosissimo, caratteristico per la enorme voglia (*gulla*) che gli deformava la guancia destra avente il colore e la foggia di un bel grappolo d' uva. Come tutti i Marimonti, sensibilissimo alla musica, aveva formato una fanfara ed un' orchestra. La fanfara costituita da strumenti a fiato e tamburi era richiesta anche nei paesi vicini nelle feste religiose, ed i componenti, tutti scapestrati, soffiavano ad orecchio dopo aver seguito un tirocinio

puramente meccanico che era basato sull'imitazione del movimento meccanico dei tasti. Ed ebbe successo. L'orchestra era composta dagli stessi musicanti e strumenti, meno i tamburi, con qualche chitarra e serviva negli intermezzi delle commedie che le compagnie rappresentavano in teatro chiuso. Ruggiero, appassionato di queste cose, fece parte dell'orchestra ed il giudice gli permetteva di toccare la chitarra in teatro nonostante la sua tenera età.

Gli spettacoli allora avean luogo in un grande salone del Convento di S. Domenico, ora adibito a Scuole Elementari, e proprio in quello che una volta fu il refettorio dei ricchi monaci, con pareti e soffitti bellamente carichi di affreschi settecenteschi, come tuttora si può osservare, anche se in parte una cattedra di calce abbia sottratto alla luce i lineamenti di tante pietose vergini sorelle dipinte dai confrati artisti.

In questo ampio salone di metri 25 per 8 vi fu un palcoscenico e alcuni palchetti di privati che venivano ceduti anche in fitto.

Dai burattinai alle compagnie drammatiche di discreto grido; dai prestidigiatori ai residui di circo, acrobati e animali in disgrazia, un pò di tutto raccolse il nostro teatro.

Ma, fuori, per le piazze non mancavano i funan-

boli, i pagliacci con i loro cani addestrati, le scimmie e gli orsi ballerini, con ogni altro complesso occorrente a quei famosi carri che doveano precorrere gli attuali *Carri di Tespi*. E il popolo ospitale e giubilante si adunava a suon di grancassa gremendo le piazze per divertirsi e dar da vivere a quella povera gente che attraverso la maschera e il trucco si sforzava di infondere note liete negli spiriti riposanti dopo le vicende della rivoluzione, del brigantaggio e della guerra.

Ruggiero Leoncavallo fu sempre lì, in mezzo al frastuono frenetico, a ridere sulle smorfie dei pagliacci, in ogni occasione, in tutte le feste, avanti avanti, con diritto di precedenza perchè figlio del giudice, confuso nei colori del popolo fra balocchi, pifferi, luminarie, organetti. Ed il canto del pastorale montalino gli risuonò continuamente, di eco, in eco, *come un sogno* anche attraverso i veli degli anni che passarono quando egli, in conseguenza del trasferimento del padre, aveva dovuto allontanarsi dalla città che gli era stata culla dell'infanzia.

I vecchi lo ricordavano benissimo.

Mastro Tommaso Faita, ottuagenario vivente: *Ruggiero era un ragazzo esile.*

Maria Scavello, morta recentemente: *Mio padre fu cuoco di Leoncavallo; mio fratello Gaetano dome-*

stico e accompagnava i figli Leone e Ruggiero a scuola e a passeggio.

L'insegnante Luigi Turano, anche da poco deceduto: *Ruggiero fu mio compagno di scuola sotto Don Peppino Russo.*

Queste e altre dichiarazioni sono state da me raccolte e sono veritiere in quanto non vi sarebbero state ragioni che i menzionati testimoni dicessero una cosa per un'altra, tanto più che le mie indagini non sono state mai affrettate ma eseguite con tutto il comodo, avendo la possibilità di discorrere con quei vecchi continuamente, e ciò indipendentemente dalle voci circolanti in paese e nelle famiglie ad iniziare dalla mia.

Non resta che legare *O FATTO* alla composizione, lasciandolo raccontare a Ruggiero, così come lo raccontò ai *Reporters* americani nel Congress Hotel e Annex, quand'egli, invitato dal maestro Campanini, si recò dalla California a Chicago per dirigere i suoi *Zingari* ed *I Pagliacci* all'Auditorium.

Ruggiero aveva appena dieci anni.

A Montalto soleva andare per la fiera annuale della Santa Patrona una miserabile compagnia di Pagliacci.

L'Onorevole Giudice Leoncavallo aveva un servitore che faceva anche di cuoco familiare, il quale " si

combinò " con la bella giovane moglie del capo pagliaccio, della quale soleva godere tutti gli anni i " favori " .

La tresca fu scoperta dal geloso marito il quale uccise a coltellate l'amante dell'infedele " moglie " nella strada Nardi, mentre questi accompagnava, tenendolo per mano, il piccolo Ruggiero, alla rappresentazione dei Pagliacci. Poi, il piccolo Ruggiero, addivenuto letterato della scuola del sommo poeta d'Italia, Giosuè Carducci, (Università di Bologna) e grande musicista del R. Conservatorio di S. Pietro a Maiella di Napoli e sempre impressionato dal drammatico " fatto " di Montalto Uffugo, scrisse il libretto e compose lo spartito della sua immortale opera « I PAGLIACCI » (1).

Ma l'Autore non disse completamente la verità. Trasformò l'epoca e i personaggi forse per dare alla lirica un carattere di estrema teatralità e per non assumere responsabilità verso i discendenti dell'omicida, essendo l'epoca della composizione troppo prossima a quella del fattaccio.

E' documentato presso lo Stato Civile di Montalto Uffugo e presso gli Archivi di Cosenza che addì 6 Marzo 1865, alla ora una moriva in Montalto Sca-

(1) - Tribuna Italiana - Chicago 6 dicembre 1930.

vello Gaetano fu Carmine e fu Vita Caterina di anni 22, domestico, da Montalto Uffugo. Risulta che gli uccisori furono: D' Alessandro Giovanni, di anni, 25 e Luigi, di anni 23, fu Domenico, calzolaio, da Montalto Uffugo, i quali con sentenza della Corte di Assisi di Cosenza dell' 8 Luglio 1865 furono condannati: ai lavori forzati a vita, il primo: a vent'anni il secondo, per avere cagionata la morte allo Scavello in seguito a ferite inferte con arma insidiosa (coltello da calzolaio) la sera del 5 Marzo 1865 in Montalto Uffugo. La pena fu grave per l'aggravante dell'agguato.

I delinquenti morirono in carcere.

Sicchè il fattaccio accadde in Marzo e non in Agosto. Nel teatro di S. Domenico, sopradetto, era pervenuta una compagnia drammatica; Ruggiero vi si era portato accompagnato dal domestico Gaetano, figlio del fu Carmine Scavello, cuoco di famiglia. Molti giovinastri, all'uscita, eran giunti all'angolo del chiosiro che mena al grande portone, ed alcuni servitori reggevano le lanterne per fare luce ai padroni, così com'era costume, quando, passando lo Scavello, che aveva per mano il piccolo Ruggiero, due ombre in agguato, saltati fuori dalla scala, per cui si accede ai piani superiori, dato uno spintone alla lanterna per far buio, assalirono il domestico e lo ferirono più volte. Indi se la dileguarono.

Erano le ore 23

l'ora cioè esatta in cui il Canio (leggi Calno) del libretto preannunzia avverrà la tragedia.

Lo Scavello morì due ore dopo nella propria casa. Gli uccisori furono imprigionati. Anzi, il primo, Giovanni D' Alessandro, ricercato e arrestato; il secondo, Luigi, si costituì spontaneamente, perchè non era stato autore materiale delle ferite.

Le ragioni del delitto vanno ricercate nel motivo che uno dei fratelli D' Alessandro era fidanzato con una giovane di Montalto e lo Scavello gliela contendeva. Ciò, che aveva dato luogo a vari litigi precedenti, culminò finalmente la sera del 5 Marzo, intendendo così i fratelli D' Alessandro vendicare le continue offese ricevute e per dare sfogo alla gelosia. Il fidanzato, fattosi man forte del fratello, aggrediva il rivale all'uscita del teatro.

..

All'infuori di Maria Scavello, sorella del morto, figlia del cuoco del Pretore Leoncavallo, nessun altro avrebbe potuto esporre e consacrare quanto è stato detto.

Via Nardi, attuale Via Roma, comprendeva anche ciò che oggi si chiama Piazza Municipio e quindi

l'atrio del Convento di S. Domenico. Ruggiero Leoncavallo, dichiarando ai corrispondenti americani essere avvenuto il fatto a'la via Nardi indicò il vero luogo.

Negli atti del processo non è nominato Ruggiero, ma un ragazzo tenuto per mano dallo Scavello; non vi è dubbio che quel ragazzo fu Ruggiero.

E' poi naturale come il Pretore del luogo avesse creduto conveniente escludere la testimonianza del figlio per ragioni ovvie, ed anche perchè in quell'ora l'atrio di S. Domenico era popolatissimo e i D'Alessandro ben noti a tutti. D'altra parte la testimonianza avrebbe ravvivata nel ragazzo la visione eterrificante di quel momento, e si volle evitare.

Ricostruiamo la scena immaginando un adolescente che abbia trascorso un'intera serata in un teatro di commedianti, e che ritornando a casa con lo spirito pieno di giocondità si veda improvvisamente cadere in un lago di sangue colui che lo accompagna. Quale dovette essere l'impressione e lo strazio del piccolo Ruggiero?

Riflettiamo un pò sul nostro sistema infantile, ai sussulti spaventevoli che si subiva nell'udir parlare di spettri che si sprigionavano dai luoghi ove era avvenuto un fatto di sangue, e otteniamo la ritrattazione tremenda della paura, la quale non avrà più

limiti quando il ragazzo pensi di aver calpestato del sangue umano di persona uccisa! Pare che gli spiriti maligni gli stiano attaccati ai piedi e i passi inceppati da una forza indemoniaca. Riandiamo alle superstizioni del tempo che tenevan deste anche le menti degli adulti e ci formeremo dei quadri giganti e superlativamente terribili!

Dal brusco passaggio da uno stato d'animo ad un altro; dal riso suscitato dalla commedia all'attimo della tragedia; dall'agitazione della gioia a quella del dolore; dalle reminiscenze liete e tristi, continue, martellanti, incidenti, indelebili, Ruggiero trasse il concetto dell'opera, in cui fuse gli avvenimenti più tipici del paese, la beffa del pagliaccio e il sangue del povero Scavello che se lo vide venir meno mentre lo teneva per mano, quella mano a lui più infantilmente cara che lo aveva guidato per tanti anni ovunque era stato necessario assecondargli i capricci.

Quell'impressione viva, perdurando nell'età adulta, mista alla divagante fantasia del giovane musicista, ebbe bisogno di sfogo e di modifiche, generando quel capolavoro di armonie sceniche e sonore in cui si vede e si sente il motivo caratteristico di ogni manifestazione tipica delle nostre terre.

Nel prologo, espressione forte, Ruggiero annunzia e ci fa rivivere nell'attimo di

• uno squarcio di vita
• vero • che • l'autore ha cercato pingervi »
avendo
. per massima
• sol che l'artista è un uomo e che per gli uomini
• scrivere si deve.

• Un grido di memorie in fondo all'anima
• cantava un giorno, ed ei con vere lagrime
• scrisse, ed i singhiozzi il tempo gli batteano.

Esaltazione sublime che ci mostra aperta, svelata, la grande sentimentalità dell'artista, il quale arde nel fuoco del suo cervello e del suo spirito. Egli è un'ombra dolorante che attraverso gli organi del suo corpo materiale, vibra in sussulti; dalla smorfia all'abbattimento estrinseca e fissa in un quadro magnifico il logorio intimo che lo torce, che lo fa piangere!

Ferito dalle ricordanze il suo pianto è un'armonia loquace di spasimo di uomo che è anche resistenza!

Creazione superba di sforzi che riempiono di melodie le latèbre più nascoste dell'anima umana. Egli bagna i suoi fogli, i tasti del piano, mentre nel velo delle lagrime vede il dolore attraverso la goffa maschera del riso di un pagliaccio.

Dolore, odio, rabbia, cinismo, RISO!...

E' un'opera d'arte che sorge magicamente ispirata, fluida, senza intoppi; che si regge nel suo

ritmo comico fino alla verità tragica; ove appare pieno, violento, terrificante, l'ardore di tutti gli strazi di una finzione che illude.

Rose, Bisignano, Luzzi, Montalto, gli albanesi di S. Benedetto, sfoggianti i loro costumi, passano tra canti e musiche, tra grida di gelatai, rivenditori di stoffe, di giocattoli, di ciambelle ecc. e Lui, bimbo, fra la folla trascina il servo, a forza; lo vince e fende la massa per vedere l'uomo che batte la grancassa e la sua faccia infarinata... Vede, ode, sente!

E' tutto lì, lontano, in questo paese di Calabria, che il suo cuore è rimasto sorpreso da mille visioni.

E crea!

Crea e immagina in quella grande commedia, la più grande tragedia!

La verità sulla scena, viva, rapida, terribile!

Ed intanto si osanna alla miracolosa immagine di S. Maria della Serra.

Forse verso questa Madonna bizantina, che ha oltre dodici secoli di tradizione, Ruggiero rivolse le sue preghiere. Da questa immagine, ravvolta nei cicli secolari dei miracoli, Ruggiero attese il suo. A lei devotissimo ne dimostrò particolarmente la fede inviandole in ogni Ferragosto il suo voto in danaro e compose pure in suo onore una « Ave Maria », de-

volvendone il guadagno in L. 12000 a prò del Duomo danneggiatissimo dal terremoto del 1905.

I Pagliacci però non trovarono in Italia un editore e Ruggiero si dovette rassegnare a portarli sulle scene di Vienna ove ebbero un vero successo. Un giornale di Roma mise in ridicolo il successo e l'autore giocando persino sul suo nome. Ruggiero rispose con una lettera accoratissima, ma dignitosa, rilevando essere veramente cosa indegna combattere col ridicolo un'opera e un maestro che tentava la via dell'arte col lavoro e con la speranza.

Il popolo di Montalto Uffugo volle consacrata negli atti del Comune la cittadinanza di Ruggiero, ma per il Maestro non esisteva altra patria. Nelle lettere, conservate nel mio archivio, egli si esprime: *io non dimentico la mia Montalto.*

Nel 1902, dovendosi dare *I Pagliacci* in grande edizione all'Opera di Parigi, volle che Montalto fornisse non solo i costumi originali quando le zampogne, gli organetti ecc. commettendo al pittore Rocco Ferrari, del luogo, l'incarico di preparare i figurini dei costumi e le scene. Il Ferrari, discepolo di Donna Virginia D'Auria Leoncavallo, assecondò subito la richiesta inviando disegni, acquerelli e bozzetti, lavori



La famiglia Leoncavallo nel 1863 a Montalto Uffugo.

Don Vincenzo Leoncavallo

Donna Virginia D'Auria

Leone (il più alto)

Ruggiero (il piccolo).



RUGGIERO LEONCAVALLO

dichiarati preziosi dal Signor Gaillard, Direttore del
Maestoso Teatro Francese e che suscitarono molte
lodi su le colonne del Figaro. 11

Si trovasse nel frastuono di Parigi o nei dolci
riposi di Brissago niuna cosa mai lo distolse da un
pensiero affettuoso e riconoscente verso Montalto an-
che quando la fama e la gloria lo trasportarono per
tutte le riviere del mondo.

Dopo il terremoto del 1905 scriveva addì 24 set-
tembre da Salsomaggiore:

..... « La voce lontana di quei luoghi tanto
« provati dalla sventura hanno ridestato nell'animo
« tante dolci e tristi rimembranze!

« Sicchè animato dall'affetto filiale che mi lega
« a codesta terra io vorrei già essere alla fine del
« lavoro che mi propongo per gridare ai sofferenti:
« Ecco prendete! » (alludendo all'Ave Maria !)

E più oltre:

« Creda pure (diretto al Sindaco) che io farò
« tutto quel che posso con amore di cittadino e di
« figlio del paese ».

E in quei giorni Ruggiero partiva per dare tre
concerti « a beneficio dei danneggiati delle Calabrie »,
uno « a Luino, il secondo a Locarno, il terzo a Gi-
nevra ».

Nel 1910 Ruggiero fu per morire. Nel brano se-

guente contenuto in una lettera del 30 agosto 1911 egli rivela quanto duro e ingrato gli fosse stato il silenzio dei montaltini dai quali avrebbe atteso il maggior sollievo.

« Questo silenzio mi è stato più penoso lo scorso anno quando essendo moribondo a Milano, ed al punto che i giornali riportarono i bollettini dei medici per quasi una settimana, mentre da ogni parte del mondo mia moglie riceveva telegrammi di simpatico interessamento, solo la mia Montalto rimase muta! ».

Altrove:

« Con tutto il cuore nutro affetto alla città che mi ospitò bambino e che nel mio pensiero vive come un bel sogno! ».

Ruggiero Leoncavallo rese l'anima a Dio in Montecatini nel 1919, a quel Dio nel quale credeva, con la fede devota di chi non può e non sa rassegnarsi a pensare che tutto di noi dopo la morte sia finito.

Ai funerali, scrive Edmondo Corradi (1) vi erano Mascagni e Puccini. Mascagni pianse sul feretro, Puc-

(1) Dalla « Scena Illustrata » 1-15 settembre 1920, p. 30.

cini apparve ravvolto nel suo dolore che non ebbe lagrime.

« L'anima buona, mite, generosa di Ruggiero, l'anima che aveva cantato con tanta accorata passione l'eroismo romantico di Goffredo Mameli, la poesia viva e profonda del suo sangue e della sua morte aveva finito di cantare le virtù della Patria ch'egli aveva collocata sulla cima dei propri pensieri adoranti. Durante la guerra fu magnifico assertore d'italianità. »

« Dopo Caporetto scrisse:

« Sono esterrefatto. E' in me un cordoglio immenso, uno stupore doloroso, che mi fa pensare a mille vicende paurose, ma non posso credere che i soldati italiani siano fuggiti. L'angoscia di questo pensiero non può convincermi che l'Italia possa soccombere nella lotta, ed io ho fede sempre nel suo destino, che la vuole grande e bella, fra tutte le nazioni del mondo! »

Dopo l'armistizio faceva rappresentare il « Mameli ».

« Con le lagrime agli occhi e il sorriso sulle labbra (scriveva al Corradi) ricambio anche a nome

« dei miei i tuoi baci. Alleluja! Alleluja! Italia facta est! Oh, schiere di morti, perchè non siete qui a inorgogliarvi? L'Italia è grande come fu sempre. »

Il « Mamelù » fu fatto a Viareggio « fra il mare e la pineta, udendo quasi l'eco del rombo del cannone lontano, rivendicato nei silenzi delle aurore e dei pomeriggi. L'opera fu data per la prima volta al Carlo Felice di Genova con la Burzio, il tenore Alatigo e il baritono Bione.

Molte furono le sue composizioni e fra le altre « La Reginetta delle Rose », « I Medici » di cui il Carducci scrisse una lettera di plauso per il libretto, « A chi la Giarrettiera » su libretto del Carducci ecc.

Per finire questo capitolo trascrivo il giudizio che diedi nel 1921 dopo aver visto *I Pagliacci* in uno dei più grandi Teatri d'Europa.

Attraverso i motivi del folklorismo l'opera ha il privilegio di essere menzionata fra quelle più interessanti, non solo per la semplicità del libretto quanto per l'armonia degli accordi intessuti con eccellenza di estro.

E' appunto per tali due elementi di elevazione popolare che l'innovazione scenica del teatro ha po-

tuto assurgere alla gloria dell'arte, dimostrandosi che qualunque apparato pesante e smagliante, richiesto per i suggestivi sfondi di colossali messe in iscena, non vale di per sè a costituire una delle parti più essenziali dell'attrattiva.

Lo scenario è l'ideazione o riproduzione di visuali, immaginazione di fasto, incrostature di logorii, ove si ammira la mano dell'architetto o del pittore; ma in esso, le superbe comparse, le classiche toghe, gli armigeri fantastici, le donzelle sdolcinate e qualunque altro personaggio di romanticismo da serenata, sgualciscono spesso l'insieme, per cui il pubblico applaude le voci estese soltanto nelle finali rumorose, anche quando si tratta di guaiti o gemiti, per congratularsi della gorgia di un cantore. E' quindi il cantore che porta sulle ali del respiro la palma del trionfo per immortalare l'autore di tante dissonanze.

Vera o non la trama, *I Pagliacci*, nella verosimiglianza dei fatti e nella tipica caratteristica di scena reale, conquistano le masse palpitanti di umani sentimenti comuni, con ansie volgari in sentimenti ed ambienti pure volgari.

E' molto difficile concedere al banale di oggi la glorificazione attuale.

Ma ciò hanno fatto *I Pagliacci*. Onde io penso che debba considerarsi assai più superba di quando siasi

fino a questo momento considerata tale opera, anche perchè il pubblico, che è il migliore e severo critico, ne è dominato.

L'affermazione dell'opera non si è propagata per speculazione reclamistica ma con spontaneità naturale, dentro e fuori l'Italia, sorretta dalla reale grandezza con la quale nacque.

Vestiti in uso nel 1865 a Montalto Uffugo

Donne del popolo — Veste lunga fino alla scarpa, di colore monachino, con larga fascia alla base, in altra tinta, stretta alla vita, che si allargava tutta pieghettata, retta ai fianchi dal « tuorno » o « tuorchino », imbottimento a cordone.

La camicia era bianca, di lino, con merletto alla scollatura.

Si usava il giubetto di velluto, corto fino alla vita, terminante a campanella con spicchio sul davanti, ai fianchi e sul di dietro, bene aderente, accollato.

Sulla gonna si applicava un senale di cuoio pirografato che serviva a preservarla dallo strofinio del fuso.

Le calze erano bianche, gialle o rosse, di lana o di cotone.

Si portavano scarpette di vernice, con tacchi piuttosto bassi.

In testa si adoperava il fazzolettone di seta di Catanzaro e sulle spalle lo scialle.

Uomini delle campagne — Pantaloni in fustagno o di lana greggia-scura (arbasciu) tessuta ai nostri telai, corti, con bottoni di lamiera violetti, detti occhi di gatto. Gambali di lana, pesanti, senza piede, legati sotto il ginocchio e fermati in basso dalle cordelle delle « zaricchie », specie di sandale in cuoio crudo, terminanti a punta, con tallone scoperto.

La giubba era di velluto con piccoli petti e con l'applicazione di bottoni viola; trinata intorno alle tasche. Dal pettino si mostrava la ruvida bianca camicia di lino abbottonata al collo.

Cappello a cono con ricco piumetto di trine di velluto cadente dal lato sinistro.

Bandoliera e fucile o palo (pirocchola) di piraino con chiodi alla capocchia.

Signore — Abito in seta damascata, al verde quasi sempre; gonna strettissima alla vita, molto larga in fondo con lungo strascico; senza guarnizioni; corpetto aderentissimo; maniche vaporose all'attacco delle spalle, aderenti dal gomito al polso. Ricchissimi merletti sul davanti e sulla mano.

Capelli lunghi rinvolti in « tупpo » sollevati in avanti con riempimento di capelli posticci.

Cappello alto in seta con piume di struzzo e fiori; di estate largo cappello in paglia riccamente guarnito.

Borsa piccola con placca metallica o d'avorio istoriata; manicotto in pelo.

Altissimi ombrellini di vario colore; ampi ventagli.
Scarpette basse spesso della stessa stoffa dell'abito.

Ricchi gioielli.

Uomini di alto ceto — Pantaloni in panno monachino, aderenti.

Stivaletti in cuoio nero.

Giacche ben chiuse con sopramaniche, risvolti e tasche trinate, dette « purpos ».

Stifelius, cilindro o gibus.

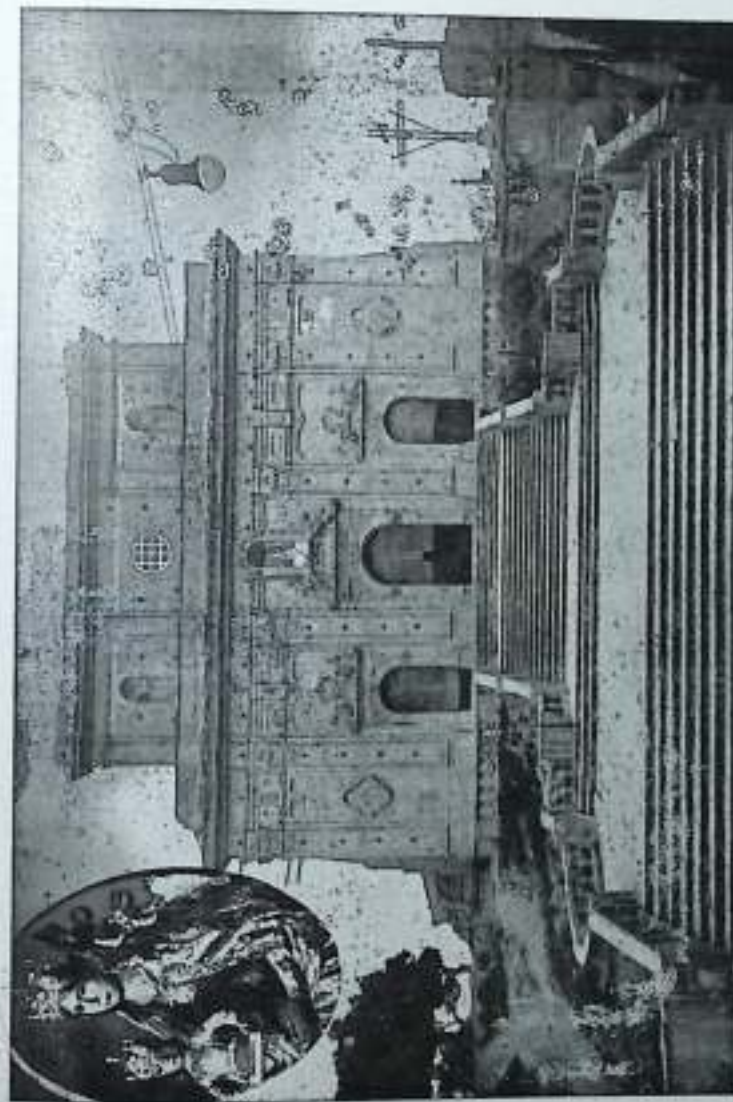
Cravatta con grosso nodo su cui era dipinto a olio un fiore, una farfalla o altro.

Canna da zucchero spesso animata con manico in argento o in corno di cervo.

Ricche catene d'oro.

Il Ferragosto montaltino

Il Ferragosto montaltino che comprendeva una volta la prima quindicina del mese, ora ridotto a tre



Montalto Uffugo: IL DUOMO

soli giorni, è la principale festa della nostra città, ove dai paesi vicini accorre il popolo per rendere omaggio alla Madonna della Serra con offerte di oro e di grano.

Rose, Luzzi e S. Benedetto Ullano sono i paesi che contribuiscono maggiormente con un rilevante numero di fedeli; ed è cosa veramente interessante assistere all'afflusso dei popolani nel Tempio per rimanervi la notte addormentati su i gradini dei vari altari, mentre fuori, su i pianerottoli della maestosa scalea, i contadini al suono degli organetti e delle cornamuse cantano e danzano la tarantella, alla luce delle luminarie che incorniciano la facciata della Chiesa e che si sviluppano lungo la Via Duomo, Piazza Mercato e oltre, in artistiche arcate coperte di verde edera.

Nell'occasione bande musicali di grido vi pervengono per dare nelle piazze i loro programmi di giorno e di sera, ciò che richiama anche un gran numero di persone di ogni ceto da tutti gli altri paesi, compresa Cosenza.

I concorsi di fuochi artificiali completano lo svolgersi delle chiassose giornate illuminando a giorno l'atmosfera che avvolge le amene colline su cui sorge la città.

La fiera che chiamò un tempo i più ricchi mercanti d' Italia, specialmente delle Repubbliche Marinare, è oggi una larva di ciò che fu il fasto delle preziose mercanzie; nondimeno anche oggi si può dire essere una delle più ricche manifestazioni del genere in Calabria.

La Chiesa della Madonna della Serra

Sorge su quella collina ove dopo la battaglia di Zama (202 a. C.) i Legionari di Roma vi piantarono il campo. Quivi fu il sepolcro di un alto magistrato che la seguente epigrafe ricorda (*)

D. M.
LUCIO. ATTILIO. SERRANO.
DUUMVIRO. JURI. DICUNDO.
QUI. VIXIT. ANNIS. SEXAGINTA. MENSIS. QUATNOR.
DIEBUS. SEX. HORIS. NOVEN.
NEMINI. INIURIUS.
CAJUS. ATTILIUS. SERRANUS.
PATRUS. SUO. BENEMERENTI.
(sive BONAE. MEMORIAE)
JUXTA. VIAM. POSUIT. MOERENS.
UT. PRETERIENS. VALE. DICAT.
MARCO. CLAUDIO. MARCELLO. CAJO. SULPLICIO. GALLO.
COSULIBUS.
QUI. HOC. SEPULCRUM. VIOLARIT.
MANES. INIATOS. HABEAT.

(*) Vedere i precedenti capitoli pubblicati nel 1939.

La Chiesa della Serra è una delle più antiche di Montalto. Ebbe varie modifiche fin dal sorgere sia per gli ampliamenti successivi che per i danni subiti per i terremoti.

Pare che non prima del 1227 s' iniziasse a costruire il Tempio alla Madonna dell' Assunta sulla collina della Serra, ove era stata rinvenuta da un pastore di Vaccarizzo. Tale data ci viene tramandata fin da epoca remota da una lapide deposta nella chiesa e che il P. Elia D' amato così trascrisse:

« In hoc altari a Domino Andrea Episcopo S. Marci postulante, ac petente Archiepiscopo Luca Cosentino, ad honorem Dei et SS. Virg. Mariae reconditae sunt reliquiae Veste immacul. ipsius Virg. de Corpore unius Innocent. S. Steph. Prot. Laurentii Levitae. Et Mar. Lini PP. Et M. Nicolai Epis. Et Conf. Hippoliti M. Silvestri PP. Guglielmi Epis. Et Conf. Antonii Abb. Agatae V. Et M. Abb. incarn. Domini 1227 kal. Augusti X. Indict. Anno vero Domini Gregori PP. Nostri Primo, Et praes. Archiepiscopi anno 25. »

Questa e l'altra epigrafe di Serrano esisterono fino al 1854 anno in cui, crollata la cupola maggiore per terremoto, con altri danni, per interessamento di

qualche montaltino aiutato dai Gesuiti di Cosenza, fu demolito tutto l'antico tempio ch'era un pregevole lavoro architettonico rimanendo intatti la scalinata e il frontespizio.

La Chiesa sorta il 1° agosto 1227 e dedicata a S. M. D. S. con l'andar degli anni venne amplificata e rifatta a cinque navate, e ciò nel 1737 a cura di D. Alfonso Maria Alimena che contribuì con molte largizioni.

Niccolò Ricciulli, architetto e scultore, da Rogliano, ebbe l'incarico di costruire la facciata con un'ampia scalinata e balaustra.

Il lavoro rimase incompleto per la morte del grande maestro calabrese.

L'attività del Ricciulli ebbe inizio nei primi del 1700 con la costruzione della Chiesa di S. Francesco di Paola in Acri (1702) e con quella della Chiesa di S. Maria di Monte Vergine in Paola (1703).

Bisogna ritenere che fu in Montalto dal 1722 in poi, completando in un primo tempo il frontale di S. Domenico e che nel 1733, dopo la demolizione della vecchia chiesa, avvenuta nel 1732, diè inizio alla bellissima opera che ancora si conserva, la più sviluppata per concezione e perfezione, e che rappresenta una vera rarità: Arte propria ed originalissima, carica di soverchia fregiatura che non dispiace. Gusto, eleganza,

correttezza di uno stile purgato di castigato barocco si ammirano, ma di un barocco a sè che si nota nella foggia delle porte ad arco.

Non senza ragione, ritengo, il Ricciulli dovette seguire quel metodo, sorgendo il tempio su terreno facile a scuotersi. Egli, trovandosi alle prese con la natura geologica del luogo, dovette attenersi a creare i tre portali ad archi tutto sesto anzicchè ad angoli retti, come invece aveva fatto a S. Domenico, distaccandosi dal vero barocco.

Bisognò superare altre difficoltà e principalmente ricercare una pietra dura non soggetta alle corrosioni, sì da poter preservare le sculture da logoramenti per effetto dell'azione dell'acqua, della neve e del vento; si servì della nostra roccia durissima ma che nondimeno rese addirittura plastica sotto il suo miracoloso scalpello, ottenendo infine un'opera giustamente proclamata dai conoscitori un'eccezionale prodigio.

L'interno è ancora incompleto. Di vecchio non resta che un complesso di ornati a stucco, con colonne e capitelli, severo e imponente.

Vi si ammira un fastigio in legno con colonne a vite, con zoccolo e cornice decorati e dorati, avente al centro una statua di S. Francesco di Assisi. Detto fastigio apparteneva al convento di S. Antonio. Vi è

un grande Crocefisso, già della Chiesa di S. Chiara e un ricco coro in noce, già di S. Domenico, trasportati nel 1872, per una pessima idea demolito, la di cui altra metà fu trasferita in S. Domenico Maggiore in Napoli.

Danneggiato dal terremoto del 12-2-1854 il tempio era stato rimesso in buono stato sin dal 1894 con la spesa di L. 300,000; ma l'8 settembre 1905 un'altra fortissima scossa lo rovinò nuovamente. Altri danni li subì nel 1908.

Nell'anno 1928 furono iniziati nuovi lavori di restauro definendosi così la copertura con capriate in ferro poggianti su un solito cordone di cemento armato.

Aperto al culto, il tempio oggi si presenta solido ma in pessimo stato ed attende che la pietà dei fedeli e le autorità competenti si decidano una buona volta a salvare questo prezioso monumento.

La parte superiore della facciata, rimasta incompleta, su progetto dell'Ing. Maruffo di Roma, fu eretta a mattoni con l'intento di rivestirla in cemento o tufo con la speranza di imitare la linea del Ricciulli.

LA STATUA

E' un simulacro antichissimo, scolpito in un sol pezzo di cedro. Rimonta ai primi secoli del Cristianesimo, appartenente alla Scuola Bizantina, scuola che in Italia durò vari secoli e che aveva avviliti i tipi sacri foggliandoli a caratteri turpi e ripugnanti.

Durio, Cimabue ed altri seguirono tali sistemi fino a quando Giotto non impose alle immagini una grazia tutta nuova.

La Madonna seduta regge il Bambino Gesù fra le braccia; presenta proporzioni irregolari; il loro volto è oliva-bruno ovale. L'insieme è dorato con fregi in nero.

Vuole la leggenda che qualche volta si sia provato a dare al volto della sacra icone un color chiaro e che subito dopo ripigliasse le vecchie sembianze, volendo così il potere divino dimostrare che il colore vero del volto di Maria fu oliva-bruno e non roseo.

Il Bruzio fu una delle regioni d'Italia ove per primo attecchì il cristianesimo e le nostre città dopo il sec. IV furono « des foyers de Cristianisme » come dice il Lenormat, ove si ebbe una larga diffusione della nuova religione, ove apparve una completa organizzazione ecclesiastica, ove si videro molte sedi

episcopali e la propagazione di svariate manifestazioni d'arte e di simboli cristiani.

Nelle Lezioni IV e V dell'Ufficio di questa Vergine, composto da Carlo Nardi, dato alla luce nel 1733, si legge che nel XIII sec. sotto Gregorio IX, Imp. Federico, il simulacro di essa non fu trovato nel tempio di S. Maria dell'Assunta alla Piazza Vecchia e tale avvenimento suscitò un clamore nel popolo che a torme andò in traccia di esso, e che dopo diligenti ricerche, uno straordinario lume divino indicò la collina della Serra, ove fra spine e cespugli fu la Madonna rinvenuta. E allora, con somma gioia e sacra pompa, il popolo la restituì alla propria chiesa; ma, essendo ugualmente accaduto nel secondo e nel terzo giorno, opinando i cittadini che con tale manifesto prodigio la Vergine mostrava la volontà di essere adorata in quel luogo, ivi convenirono di costruire il nuovo tempio, consacrato nel 1227 dal Vescovo di S. Marco Mons. Andrea su petizione dell'Arcivescovo di Cosenza.

Ma i fatti sono basati sulla leggenda anche perchè la S. Sede non approvò l'Ufficio suddetto.

La leggenda dice anche che la statua fu rinvenuta da un pastore di Vaccarizzo e che perciò la facciata è rivolta a tramontana rimpetto alla detta frazione.

— 40 —



LA MADONNA DELLA SERRA
(fot. 14 agosto 1933)

Si vuole in fine che durante le processioni, passando la Madonna davanti la chiesa dell' Assunta alla Piazza Vecchia, oggi trasformata in abitazione di proprietà di Salvatore Chiappetta, il suo peso aumenti tanto da doversi almeno raddoppiare il numero dei fedeli che la trasportano.

Nel 1755 con Breve Apostolico si ottenne l' incoronazione della Vergine e del Figlio.

Addì 9-5 1762 la nuova costruzione fu consacrata dall' Arcivescovo di Cosenza D. Michele Capece-Galeota, con dedizione in ogni quarta domenica dopo la Pasqua di Resurrezione.

Nel 1772, con Bolla Pontificia, la Madonna della Serra venne intromessa nella litanìa col titolo di S. Maria Madre e Patrona nostra, privilegio che godeva il solo popolo di Montalto.

Nel 1838, Gregorio Papa XVI concesse l' Altare Maggiore Privilegiato ed Indulgenza Plenaria nel giorno della sua Assunzione, a tutti i fedeli che la visitavano nella propria casa.

Con solenne concorso di popolo e con l' intervento di S. E. il Vescovo di Cosenza nel Ferragosto del 1933 si sostituirono alle statue della Madonna e del Bambino le corone di argento con altre di oro,

adattate allo stile bizantino, con le offerte della popolazione, e nella stessa occasione fu posto nelle mani del Figlio il panorama di Montalto Uffugo in miniatura.

Oltre le dette due lapide, attesta quanto più sopra dissi un papiro autentico che trovavasi presso il Reverendo D. Gaetano Dattilo da Montalto, Vice Cancelliere della Curia Arcivescovile di Cosenza che riproduco:

* Nicolaus de Marchis, Dei et Apostolicae Sedis
• Gratia, Episcopus Nemesinus; Collegi Pontificii Corsini Praeses, Abbas S. Benedicti de Ullano, ac Autocephalus ad conferendos ordines Graecis et Italo-Albanis utriusque Siciliae ab eadem S. Sede specialiter deputatus.

• Universis et Singulis has praesentes inspecturis
• ac praecipue Ill.mo et Rev.mo Capitulo Basilicae S. Petri de Urbe notum facimus atque in Domino testamur.

• In insigni Collegiata Ecclesia Civitatis Montis-
• alti, mille et quingentum passum itinere a Nostra
• Episcopali residentia et Collegio Corsino Italo Graecorum distantis, sumo culto, ac religione venerari

• Statuam B. Mariae V. sedentis cum puero Jesu stante
• in suis ulnis sub invocatione de Serra; multis antiquis
• et modernis miraculis, et gratiis clarissimam. Quae quidem Statua existimatur antiquior anno 1227; in quo anno fuit Ecclesia praedicta consecrata die p^a mensis augusti; in quo die a Capitulo ejusdem Ecclesiae celebratur ab immemorabili Officium Dedicacionis. Sub tali invocatione de Serra est Protetrix, et Patrona principalis verum etiam ejusdem Comitatus et districtus, totiusque ejus Vicariatus, et assidue magna Populorum frequentia ad eam invisendam, ac veneratur, est insignis Collegiata, quatuor dignitatibus ornata, nempe Decani, Archidiaconi, Cantoris et Thesaurarii, structura nobilis, opere plastico perpolita, aliisque ornamentis et sacra suppelletilis satis abunde instructa. In quorum fidem hos praesentes nostra manu subscriptos, nostroque Sigillo munitos dedimus. Datum Lungri, die 29 mensis junii anno 1744.

Nicolaus Episcopus Nemesinus
Antonius Damis Secretarius
adest sigil.

E' da tener presente che soppresso il Vescovado di Uffugo (1) il Collegio dei Preti Capitolari e le quat-

(1) Vedi mio manoscritto Cap. VI - Congresso VII.

tro dignità passarono alla Chiesa di S. Maria dell'Assunta, alla Piazza Vecchia, in Montalto, e dopo la costruzione del Tempio della Serra il Collegio quivi passò.

Le arcate della Chiesa dell'Assunta, fino a pochi anni scoperte, sono oggi nascoste da muri e porte. L'ingresso dell'attuale abitazione ha un portale in tufo con sopra lo stemma gentilizio dei Carello-Pignatelli, manifattura locale rimontante al sec. XV. Detta chiesa dovette preesistere all'ultima invasione saracena e forse la statua, nascosta per sottrarla al vandalismo iconoclastico, fu portata nei roveti del monte Serrano; da ciò anche la leggenda.

La statua, per non esporla agli elementi, si era stabilito non dovesse essere portata in processione che ogni cento anni a mezzagosto.

Ma in seguito ai terremoti del 12 febbraio 1854 e 8 settembre 1905, per assecondare il volere del popolo, che altrimenti avrebbe vinta qualunque resistenza del clero, è recata in processione in detti giorni ogni anno.

In via del tutto eccezionale la processione si effettuò anche infierendo calamità che mettevano in pericolo la salute pubblica o in occasione di estreme siccità come quella del 1797. Si legge infatti nelle memorie esistenti nell'Archivio della Chiesa, fra i tanti

miracoli, che a' 10 di luglio 1797 la Madonna della Serra fece la grazia della pioggia.

La grande siccità avrebbe fatto perire il raccolto.

La giornata era serena, senza nubi, senza vento. Il popolo si accingeva a togliere in processione la Madonna, ed un tale D. Giuseppe Grillo, da Pizzo, Maestro di Cappella, che istruiva i giovani alla musica, con ironia e poca religione uscì avvolto nel mantello dicendo che temeva di bagnarsi. Subitamente il vento spirò; il cielo si copersse di nubi e pria che il popolo si riparasse nella Chiesa si verificò il miracolo d'una salutare pioggia che sazò l'arida terra. Il giovane Grillo, mortificato e pentito rincasò, ricusando di mangiare per tutto il giorno.

Per i miracoli rimando il lettore ad altra mia pubblicazione.

La Chiesa della Serra di Jus Patronato

Il Procuratore ed Amministratore della Chiesa della Serra è stato da tempo immemorabile, di nomina comunale, ed i conti soggetti al suo annuale controllo, come avveniva per la Chiesa del Carmine, di S. Domenico e Cappuccini.

Che la Chiesa della Serra fosse di Jus Patronato della Città, e che il Procuratore di essa veniva nomi-

nato dal Municipio, è comprovato nella scheda del Notar Avallone, inserita in un pubblico istrumento del 31 marzo 1795.

Primo inserto: copia di un General Parlamento tenutosi allo scopo;

a) « di confermare il voto solenne fatto dalla popolazione nel febbraio 5 dell'anno 1783, epoca nella quale crollò il Tempio di S. Francesco di Paola;

b) « dichiarare che, siccome la Chiesa di Nostra Signora della Serra è di Jus Patronato di questa Città, in tal maniera dalla medesima in ogni anno addì 1° maggio se ne elegesse il suo Procuratore, ossia Amministratore delle piccole rendite, obblazioni ecc.

c) « che la Chiesa della Serra, essendo di Jus Patronato della Città, i Parroci ed il Clero non ci hanno alcun diritto di ingerenza, essendovi stati tollerati dall'Università di Montalto dopo che crollò la loro Parrocchia nella Piazza. Deliberarono ancora che i medesimi non più si fossero intrigati alle questue, recezioni ed obblazioni, nè ad altre cose si fossero ingeriti fuorchè alla gratuita celebrazione della Messa solenne ed assistenza alla processione;

d) « che siccome niun altro secolare o Ecclesiastico doveva avere ingerenza alle questue o recezioni ed obblazioni così si dava facoltà ai Sindaci

« ed Amministratori di nostra Chiesa Laicale di Jus Patronato dell'Università, di poter ricorrere presso qualunque Tribunale competente per la punizione di coloro che volevano profittare sotto pretesti vari;

e) « che la Città doveva intervenire in Corpore per maggiormente riuscire la festa ecc.

« Tale generale parlamento fu tenuto presenti i Signori: D. Nicola Nardi, Sindaco dei Nobili, D. Vincenzo Bernaudi, D. Pietro Alimena, D. Tommaso Della Cananea, D. Vincenzo Alimena, D. Pasquale Marimonte, D. Filippo Bartoli, D. Gaetano Rossi, D. Giuseppe Molli, D. Battista Nardi, D. Pompeo Ricci, D. Giuseppe Grimaldi, Sindaco del Secondo Ceto; Magnifico Fedele Cerveto, Bernardo Bianco, D. Domenico Catanzaro, D. Francesco Antonio Avallone del Secondo Ceto. Nec non Maestro Giuseppe Bisignano, Vincenzo Stilla, Maestro Bernaudo Muto, Maestro Tommaso Stilla, Francesco Ferraro, Luigi Stilla, Francesco Di Lio ed altri in numero opportuno. Nec non li Reverendi Signori Parroci e Dignità D. Giovanni Decano Bramuglia, D. Carlo Arcidiacono Marigliano, D. Vincenzo Cantore Pagani, D. Francesco Tesoriere Marigliano.

Secondo inserto:

Decreto della Regia Camera della Summaria di

Napoli, ottenuto ad istanza del Procuratore di S. M. della Serra nel dì 23 gennaio 1795, come appresso :

« Die 23 mensis januaris Neapoli. Visis copia
« pubblici colloqui habiti per Univertitatem Montis
« Altì sub die 3 augusti, elapsi anni 1794 retrospecti
« comparitione, et stante ordine actenus dato per
« Illustrissimum Dominum Militem V. I. D. Xaveri-
« rium dell'Acqua Reg. Cam. Summariae Praesid. et
« Commissarium fuit provisum exequatur juxta suam
« seriem, continentiam, et tenorem. Verum Universi-
« tatis Civitatis Montis Altì pro enunciatis expensis
« Festivitatis ad nihilum teneatur sed expensis prae-
« dictae fiant e sponte dandibus, servata forma par-
« lamenti praedicti: hoc sunt et exped. ordines. »

firmati

Dell'acqua

Negri

« Pertanto vi diciamo ed ordiniamo, che il sud-
« detto decreto dobbiate eseguire ed osservare giusta
« la sua seria continenza e tenore. Datum Neapoli 23
« januari 1695.

firmati

Philippus Moroschis
Gregorius Letitia

Xaverius dell'Acqua
Vincentius Negri

adest sigillum

— 48 —



UN LAVORO DI ROCCO FERRARI

*Il cielo del salotto di Alfonso Vaccari in Fuscaldo,
terminato il 19-2-1893*

Terzo inserto: Approvazione della Regia Udienza di Cosenza.

Quarto inserto: Intima fatta dal Regio Tribunale a Monsignor Mormile Arcivescovo di Cosenza al fine di osservare il Decreto della R. Camera della Summ.

Quinto inserto: Comunicazione fatta da detto Notaio Avallone ai Quattro Parroci delle anzidette Provisioni e Ordinazioni.

La Scheda Avallone si trova nell' Archivio di Cosenza.

Nella Segreteria Comunale si possono poi osservare nei volumi delle deliberazioni del Decurionato anche le varie nomine dei Procuratori sempre fatte dal Comune.

In virtù di tali titoli e prerogative il Comune, con istrumento del 16 settembre 1871, per Notar Romano da Montalto, tra il Sindaco Giuseppe Siniscalchi ed il Ricevitore Demaniale Penigatta, svincolò mediante lo sborso di lire mille e cento i seguenti immobili di pertinenza della Chiesa. La somma venne fornita dalla Chiesa ed i beni svincolati dal Comune apparentemente erano amministrati dalla Procura a vantaggio della Chiesa.

- 1 — Grancieri — in S. Benedetto Ullano;
- 2 — Maddamma;
- 3 — Martirano;

4 — Castelluccio e Ferrera;

5 — Orto della Serra attaccato alla Chiesa.

Un documento esistente nell'archivio Prov. di Stato avrebbe la pretesa di annullare tutto ciò che non solo è stato perennemente consacrato da tradizioni e da fatti concreti, quanto da atti pubblici in cui intervennero i Parroci.

Il documento sarebbe stato emesso in Napoli addì 30 dicembre 1840 dal « Ministro e Reale Segretario di Stato agli affari Interni — 2 ripartimento — » diretto all' Ill.mo Signor Intendente di Calabria Citeriore — (Cosenza) — e si ridurrebbe ad una lettera con la quale si dice che con rescritto del 26 dicembre 1832 si comunicava che il 12 dicembre del detto anno il Sovrano determinava che la Chiesa della Serra passava all' Amministratore Arcivescovile.

Copia della lettera si trova presso l' autorità ecclesiastica di Montalto ma non il rescritto. Con ciò si mirerebbe a far cadere l' autorità e l' esclusiva ingerenza laica sull' amministrazione della Chiesa della Serra di Jus Patronato; per cui, avendo da qualche anno il Procuratore affidato al Decano le redini, questi, specialmente dopo il Concordato, vorrebbe che tutti i beni della Chiesa passassero alla diretta amministrazione della maggiore Dignità Ecclesiastica della Città.

Ma se la lettera del 1840 fosse stata vera o

fosse stato possibile distruggere i vecchi documenti, sia pure col surriferito rescritto, l' autorità ecclesiastica non avrebbe atteso fino ad oggi a pretendere quanto pretende.

Va da sè che la Chiesa della Serra, e ciò non per toccare la suscettibilità del Clero, debba tornare ad essere amministrata dal Procuratore laico, anche perchè l' interessamento di un laico potrà efficacemente influire sulla maggiore riuscita delle feste e delle fiere e riportarle agli antichi fasti.

ROCCO FERRARI

Avendone fatto nome dianzi, è bene far conoscere la vita e le opere di Rocco Ferrari, il quale nacque a Montalto il 1 aprile 1854, coetaneo di Ruggiero Leoncavallo.

Da ragazzo ben presto impressionò per i prodigi spontanei del suo ingegno.

Nel 1864 ebbe le prime parole d' incitamento da Carlo Santoro e venne presentato a Donna Virginia D' Auria Leoncavallo dalla quale ebbe lezioni di disegno.

Nel 1870 si recò a Napoli. Nel 1871 a mezzo di Giuseppe Molinari, padre dell' illustre pittore Biagio,

potè essere presentato ad Ignazio Perricci, col quale andò a studiare e lavorare.

I sogni della sua infanzia intanto cominciavano a realizzarsi. La sera, in più, andava a disegnare alla Scuola del Toma. Frequentando l'Istituto di Belle Arti, nel 1874 meritò il primo premio ed una medaglia d'argento nel concorso Regionale di Cosenza.

Intanto conosceva gli astri del firmamento napoletano: Morelli, Palizzi, ^{PALIZZI,} Netti, De Nigris, Furtuny, Dalbono. Dopo pochi anni il Ferrari è bene avviato e segue fedelmente il maestro Perricci, di gran fama italiana, in tutti i suoi lavori.

Pei meriti che lo distinguono e per la immensa stima che gode il maestro, l'allievo Rocco Ferrari nel 1874, collaborando col maestro nella decorazione del Salone da Ballo e del Budoir della Regina, al Quirinale, ha l'alto onore di sostituirlo nella direzione dei lavori durante le assenze.

La sua straordinaria fantasia decorativa gli fa acquistare nome e la sua arte è richiesta nei saloni dei palazzi signorili: Castello dei Baroni Compagni in Corigliano Calabro; Villino Crispi, Palazzo dei Principi Pignatelli; Palazzo del Duca di Belgioioso e molti altri in Napoli.

Fu invitato con altri artisti napoletani per le decorazioni dell'Achilleon a Corfù per conto di Guglielmo

II, Imperatore di Germania, ma non accettò per non lasciare Napoli e la famiglia. Così anche declinò l'invito fattogli per scenografo del Teatro alla Scala di Milano.

Fu invece a S. Lucido per decorare un salone del Castello del Senatore Giuliani e poi di nuovo a Napoli alla Reggia di Capo di Monte, alla Chiesa di S. Lorenzo Maggiore, al Duomo, alla Cappella di S. Pietro Martire, alla Villa Scarpitti, a Teleso per lo Stabilimento dei bagni, a S. Giorgio a Cremano, a Castellammare nel Palazzo Ruocco, lasciando ovunque traccia delle sue tinte meravigliose di artista-decoratore.

Ritornato in Calabria per ragioni di salute, fu fino ai suoi ultimi anni operosissimo ed attivo.

Ricordiamo fra tanti, il Palazzo Quintieri, Palazzo Spada, la Cappella Privata dell'Arcivescovo, la Sala del Consiglio Comunale a Cosenza, la Sala del Consiglio Comunale di Montalto Uffugo, la galleria del farmacista Federico Turano, la Sagrestia del Duomo ecc. con molti quadri per altari.

A Bisignano decorò l'abside di S. Francesco; a S. Marco la Cattedrale; a Paola affreschi nel chiostro dei Frati Minori, il Palazzo Miceli Picardo; a Belsito, a Dipignano, a S. Ippolito le volte e le absidi delle

chiese; a Carolei il Salone Quintieri-Caracciolo; a Fuscaldò i Palazzi Vaccaro e Valenza.

I suoi lavori sono innumerevoli e di gran pregio.

Per la prima al
Teatro dell'Opera
di Parigi

Come si disse, nel 1902 Ruggiero Leoncavallo lo incaricò di preparare i figurini dei costumi e le scene per "I Pagliacci", e l'artista inviò i disegni, acquarelli e bozzetti, dichiarati "preziosi", dal Signor Gaillard Direttore del Maestoso Teatro Francese e che suscitarono molte lodi sulle colonne del Figaro.

Di delicato squisito sentimento poetico, di modi giovanilissimi, godette fra tutti quelli che lo conobbero di una simpatia che confinava con l'entusiasmo.

"E' la più nobile anima che ho conosciuto" scrisse Francesco Bianco sulla Tribuna alla sua morte avvenuta all'alba del 12 maggio 1917 in ~~Montella~~
a PAOLA.



Finito di stampare
nella Tipografia DE ROSE
— in Cosenza —
il 25 Settembre 1942 - XX

DELLO STESSO AUTORE
EDITA E INEDITA

- L'Idolo Strano* - Romanzo.
I Due Zingari di Doria - Romanzo.
Beby Carlner - Romanzo.
Marco Berardi - Poema.
Saja - Tragedia in versi.
Il Dott. Cervi - Commedia.
Il delirio del sogno - Dramma.
Un viaggio d'istruzione a piedi per l'Italia.
Congressi - Dissertazioni archeo - storiche in 2 libri.
Violetta Alchmia - Rivista.
L'esodo - Poemetto.
Aète - Poesie.
Pensieri di ogni tempo - Antologia propria.
Dio è. Della Natura delle cose - Dissertazioni filosof. - in 2 libri.
Impressioni di viaggi - Raccolta.
Novelle.
Montalto Uffano per la grandezza d'Italia - 2 libri.
L'Aristidea - Liriche legate.
Silana - Raccolta in più libri.
Scritti politici.
Pernacchiando alla radio - Canzonette, scemenze e poesie
in vari idiomi.
Nel regno dei delinquenti - Libretto d'opera lirica.
Dal TRECENTO a OGGI - Tre cantiche in terzina con al-
tri cieli ed altri personaggi.
Altri scritti.

Montalpo
10-10-942

L'abbonamento per un
anno a "Il Messaggero"
costa L. 75. Con l'Edi-
zione del Lunedì L. 85

Montalpo e i "Pagliacci."

Una interessante lettera
di Ruggero Leoncavallo
al pittore R. Ferrari

COSENZA, ottobre.

(Postum) — Pietro Longo ha scritto cose veramente interes-
santi intorno al fervore artistico
che, da qualche settimana, ap-
passiona la nostra Città ed in
special modo Montalpo Uffugo
ove, com'è noto, si va ricostruen-
do, ad iniziativa dell'Italia Film,
l'episodio drammatico dei « Pa-
gliacci » di Leoncavallo.

Egli non solo si è occupato del
regista, molto noto ed apprezza-
to, degli artisti, tra cui primeg-
gia Alida Valli, diventata la bu-
chiama del pubblico cosentino
che continuamente rinnova, al
suo indirizzo, calorose manife-
stazioni di simpatia e di consen-
so, ma, in sintesi, è riuscito a da-
re nozioni precise sulla storia di
Montalpo (triginta Municipio Ro-
mano, città situata alla riva si-
nistra del Crati, distrutta dai
Saraceni nel 638, ricordata da
Tito Livio nei suoi Annali, sede
del Duca Ferdinando di Aragona,
centro accademico di riconosciu-
ta importanza.

Molto, adunque, si è scritto e
si va scrivendo su Montalpo, su
Leoncavallo e sui « Pagliacci ».

Leggevamo, ad esempio, sulle
colonne di un confratello roma-
no, un articolo col quale si po-
neva in dubbio che Ruggero
Leoncavallo avesse potuto attingere,
nell'ambiente ove si temprò
la sua ardente adolescenza, quel-
la genuina ispirazione artistica
spirituale che dette vita ed ani-
ma al suo capolavoro musicale,
di cui si è festeggiato il primo
cinquantenario.

L'affermazione trova la più de-
cisa smentita nella lettera auto-
grafa indirizzata, nel luglio 1902,
dal Maestro al noto pittore di
Montalpo, Recco Ferrari, al quale
aveva dato incarico di riprodur-
re, per suo conto, quadri e scene
da attingere in quella magnifica
tavolozza ch'era ed è Montalpo,
perché di essi avesse potuto ser-
virsi per la messa in scena della
sua opera, che avrebbe dovuto
essere rappresentata, nel novem-
bre dello stesso anno, a Parigi.

La lettera autografa, gelosa-
mente custodita, che riproducin-
mo fedelmente, ci è stata esibita
dal Sig. Nicola Ferrari, figliuolo
del omonimo pittore, il quale ci
ha, peraltro, informato che il
padre assolve amorevolmente e
scrupolosamente l'incarico iustan-
ghiero, inviando a Parigi una
quantità di acquarelli riprodu-
centi figurini dei vari costumi,
ricchi di particolari abbigliamenti,
nonché un grande acquarello
riproduttore la scena, sventata
per sfondo la facciata della

chiesa di S. Maria. Il Maestro
non disdegnò dal Maestro « pre-
senti ed egregi », come scrisse e
telegrafò, e riportiamo il testo
del sig. Gallardi, Direttore del
Teatro dell'Opera.

Durante i lavori, lo stesso Ni-
cola Ferrari, allora giovinetto,
ebbe modo di vedere ed annu-
ciare i costumi autentici dell'epo-
ca, quali li chiedeva il Leon-
cavallo, e quali furono esente-
mente esibiti dal pittore. Non
conosciamo i lucidi del Bruchiani
figurini e della scena.

Ecco la copia della lettera au-
tografa:

Allettato artista Sig. R. Fer-
rari.

Il
Segr
che
nell
Gru
li »
le g
il o
De
gret
rola
mer
Il
rife
i g
di o
fici
un
re
gr
m
m
cu
si
al
u
so
za
ci
u
e
i
u
p
c
u
a
E
si
ci
cu
gu
che
ral
Ma

del compianto pittore, il quale di ha, peraltro, informato che il padre assolse amorevolmente e scrupolosamente l'incarico insinghiera, inviando a Parigi una quantità di acquarelli riprocenti figurini dei vari costumi, ricchi di particolari abbigliamenti, nonché un grande acquarello riprocento la scena, avente per sfondo la facciata della chiesa di S. Rocco. Tali disegni furono dichiarati dal Maestro e preziosi ed egregi, come scrisse e telegrafò, e riportiamo il plauso del sig. Gallard, Direttore del Teatro dell'Opera.

Durante i lavori, lo stesso Nicola Ferrari, allora giovanetto, ebbe modo di vedere ed ammirare i costumi autentici dell'epoca, quali li chiedeva il Leoncavallo e quali furono pazientemente studiati dal padre. Egli conserva i lucidi dei principali figurini e della scena.

Ecco la copia della lettera autografa:

All'Esimo artista Sig. R. Ferrari - Pittore - Montalto Uffugo. Villa Prince de Galles - Menton 19 luglio 1902

Illustratissimo Signore,

Come scrissi or ora al Sig. Sindaco di Montalto, non risposi prima perchè da venti giorni assente, ritornai qui solamente ieri.

Come ho ringraziato l'egregio Sig. Sindaco, ringrazio lei della collaborazione valida che ella porterà alla messa in scena dei Pagliacci all'Opera di Parigi.

Come scrissi, io voglio fare colà una vera ricostruzione della mia Montalto, della Calabria vera, tal quale io la vidi all'epoca della mia felice infanzia fra il 1822 ed il '68. Io mi auguro che il progresso (!) tanto nemico di tutto ciò che è artisticamente pittorresco, non abbia del tutto distrutto i tipici e bei costumi calabresi che al bel sole di mezz'agosto splenderanno ancora con i bei bottoncini d'acciaio scuro che adorneranno le camicie ed i pantaloni corti di velluto di quegli uomini tagliati su le querce e che sul loro capo porterà sempre l'artistico cappello a punta colle festucole di velluto cadenti! Mi auguro che le donne di S. Benedetto si tessano ancora le loro gonne di seta azzurra e rossa e che portino sempre sulla loro greca testa il pezzetto della stoffa d'argento che la mia povera mamma (artista pittrice nata, figlia del pittore D'Auria) tanto ammirava!

Faccia anche qualcuno di quelli di Rose che, come giustamente caserva, vengono in pellegrinaggio; ma se il progetto ha modernizzato, per carità, accomodi e torni all'antico, a quell'antico del tempo in cui (come ella dice) mia madre assai si disegnò la sua ardente giovinezza.

Però quello che le chiedo in favore è che tutto mi sia spedito prima della fine di Agosto poiché la rappresentazione deve aver luogo all'Opera di Parigi ai primi giorni di Novembre e due mesi non sono troppo per preparare i costumi e la scena!

Mi raccomando, l'allegria della chiesa e lo sfondo dei campi e dei monti.

Grazie per la fotografia della chiesa e delle fotografie dei suoi lavori squisiti che rivelano un artista delicato e sincero.

Sarà certo un piacere per me il valermi di lei in uno dei miei prossimi lavori.

Del resto avrò il piacere di conoscerla perchè, dopo il Rolando, conto di rivedere la Calabria e Montalto!

Le stringo affettuosamente la mano e mi creda di lei devoto

Ruggiero Leoncavallo.

Scicluna ha compiuto lo stesso un'opera meritoria e grandissima a tutti i cultori della Storia dell'Ordine. Il lettore vi troverà molte notizie assolutamente nuove per lui e un corredo di illustrazioni davvero non comune. Le osservazioni e le critiche qui fatte, benchè lontane dallo esaurire l'abbondante materia offerta dal grosso e ricco volume, non sminuiscono, come può forse apparire da questa esposizione, l'importanza del libro; sarò contento se riuscissero sufficienti per indicare il bisogno di un'accurata revisione qualora quest'opera, così lungamente attesa, com'è nei voti dei più, meriterà il riconoscimento di una seconda edizione. E speriamo che questo riconoscimento venga presto; prima, cioè, che certi errori si cristallizzino. Purtroppo, anche un'opera meritevole come questa potrebbe altrimenti, invece di giovare, recare danno; ed è per questo che, vincendo molta ripugnanza, abbiamo deciso, di unire alle abbondanti, candide e profumate nuvole d'incenso, qualche spiacevole puntura.

VINCENZO BONELLO



Ramo votivo di bronzo collocato nel Tempio di S. Giovanni a Malta in omaggio al «Cavaliere Calabrese» a nome della Società «Mittia Preti» di Reggio Calabria. L'opera d'arte venne modellata da Francesco Ierace (v. «Brutivm» anno X n. 10-11, 1931).

APPUNTI E RICERCHE

Un manipolo di artigiani calabresi del Quattrocento

Anche se non inediti, certamente sono da ricercare in edizioni non facili a trovare. E qualche nome ha importanza. Dopo il grande m^o Giovanni Donadio da Mormanno, architetto ed organaio del XV secolo, in rapporto con i toscani venuti a Napoli a creare, dopo l'affermazione del mecenatismo regale aragonese e l'ondata catalaneggiante dei Sagrero, la città rinascimentale, viene un altro illustre artigiano calabrese a svolgere attività notevole: m^o Nicolò di Tommaso da Squillace. Forse giunse nella metropoli dalla lontana Calabria verso l'ultimo decennio del '400 come il «Mormando». Ne rivelano l'esistenza, per la prima volta, le ricerche filangieriane, e le notizie spuntano dalla massa dei «Documenti per la storia delle arti e delle industrie nel Mezzogiorno», poche e nude. Sono del 1486 a del 1490, interessanti, per riflesso, l'attività creatrice dei grandi fiorentini in Napoli, particolarmente i Da Maiano, architetti e scultori, cui si riferiva il Summonte nel suo elogio delle «magnanime imprese artistiche» del duca di Calabria. A Nicolò di Tommaso da Squillace si riferiscono documenti notarili per lavori eseguiti in legname, ma di una sicura entità, e per cui riceveva disegni da un architetto insigne.

Il 20 giugno 1486, «m. Tommaso di Niccolò da Squillace», prometteva di fare una gronda in legno (cappellum) sulla porta grande della chiesa di S. Lorenzo; promessa adempita, giacchè il lavoro dell'intagliatore calabrese ornò il bel portale ogivale, così bene descritto — con un accenno al nostro artista — da A. Maresca nella sua rassegna delle vecchie porte di Napoli su la «Napoli nobilissima» del 1900.

Ma, se il documento di questo lavoro serve a rivelarci l'esistenza dell'artista di Squillace, un altro documento vale a darci misura del merito, vero di lui, che non è quello di un semplice falegname. Infatti, nel gennaio 1490 m. Nicolò contrattava, per eseguire il soffitto della chiesa di S. Eligio maggiore, opera artistica in legno intagliato, che si può supporre sul tipo toscano a lacunari a bassorilievi.

Ed è di molta importanza il fatto, che per tale lavoro il nostro avesse un disegno da Giuliano da Maiano, mentre l'architetto fiorentino, negli ultimi anni del 400, era stato chiamato alla Corte aragonese del magnifico Alfonso, e recava a Napoli l'arte sua, già impegnata in grandi opere nella sua feconda terra toscana. «In un compromesso, in tale data (8 gennaio 1490), che fa mastro Niccolò Tommaso da Squillace, intagliatore in legno, per l'opera della chiesa di S. Eligio Maggiore, pel soffittato a riquadri, si fa motto — nota il Filangieri anche nei «Documenti» citati — di un modello di uno di questi riquadri, modello dato dall'onorabile maestro Giuliano da Maiano».

Da ciò si desume, che l'intagliatore calabrese aveva rapporti di lavoro con l'autore della celebre Porta Capuana; e da tali rapporti si può arguire quale importanza assumessero le sue opere d'intaglio, dei riquadri del soffittato di S. Eligio, e «della cornice che gli doveva ricorrono sotto, e che era di taglio e di larice di Venezia» anche disegnata da Giuliano. Roberto Pansa nel suo volume recente su l'Architettura del Rinascimento in Napoli ha accennato al soffitto di S. Eligio, domandando: «Dove è finito questo soffittato di riquadri? Fu demolito nel restauro borbonico della chiesa o lo era stato prima?» ricordando a proposito lo splendido soffitto di Donnaregina, per additare un'opera affine a quella del maestro di Squillace, che nel 1843 gli architetti borbonici distrussero nel restaurare tutta la chiesa. Due altri Documenti del 1486 e del 1487 riguardano il di Tommaso. Con uno, m. Nicolò dichiarava di possedere casa a Squillace ed a Napoli, che voleva mettere in effeusi; e con l'altro prendeva in fitto una casa in Napoli in piazza della Salleria.

Nel 1489 l'opera di m. Niccolò di Tommaso veniva impegnata con contratto per la esecuzione del coro ligneo nella chiesa di San Girolamo dell'O. di San Francesco.

D C17 M. D

Dello stesso periodo si può considerare un manipolo di artigiani calabresi, purtroppo avvolti di mistero, benchè nominati come originari della nostra regione: Carlo de Yonta da Strongoli « delle parti di Calabria », che nel 1941 va allievo di Matteo Scappulara, armiere siciliano residente a Napoli; un Antonello di Cosenza, spadaiolo che già esercita nella capitale; a un fabbricante di drappi e broccati serici chiamato anche come paratore e decoratore nella Cappella reale di Castelnuovo nel 1472, tale Menico de Composta da Piscopio (Monteleone); ed alcuni muratori come m. Luigi Serviadio, fabbricatore de Maida, operante a Palermo nella seconda metà del XV. secolo e come un m. Matteo d'Apa, un Nicolò de Maida, un Gaspere da Monteleone, un Menico de Milito « Minicu de Militu » etc. trovati in nocamenti vari di maestranze operanti a Palermo (v. G. di Marzo nel volume sui Gagini ed in altri saggi). E non sappiamo se alcuni, notati come artigiani, assunsero poi a più bravi artisti del legno o della pietra, come un Pietro di Pelliccia di Calabria (v. ancora nel Filangieri) entrato giovinetto nella bottega ingombra di marmi di un operosissimo marmoraio-scultore lombardo della seconda metà del '400 in Napoli, m.o Iscopo della Pila di Milano, di cui si conosce e si ammira un bel ciborio riccamente decorato e figurato nella cappella regia di Castelnuovo (riprodotto nel recente volume su Castelnuovo di Riccardo Filangieri). Ed anche di un Mazzeo (Matteo) da Nicotera, che lavorava sul finire del secolo con un pittore spagnolo a Napoli (G. Filangieri, Docum. V. p. 383) non si sa altro.

Ma per la pittura, magari miniata, il gruppo di nomi, limitandosi ai minori, agli artigiani, è anche più folto, perchè intorno ai Rabicano di Amantea ed a Matteo da Terranova, si può supporre un'attrazione per i conterranei, che guardavano alla metropoli e vi pervenivano alloggiandosi nelle numerose « botteghe » come apprendisti.

LETTURE E NOTE

Montalto Uffugo in un volume di Carlo Nardi

Ero ancora allievo di Ignazio Perricci nell'Istituto di Belle Arti di Napoli, quando pensavo a Montalto Uffugo ed a Rocco Ferrari, che allora vi dimorava, e che era stato discepolo carissimo e fedele dello stesso maestro tra il 1871 e l' '80. E in una delle vacanze estive attuai l'idea di una visita al vecchio condiscipolo ed al suo paese. Piccola, desolata stazioncina ferroviaria della malarica e deserta Sibari-Cosenza, nella caldura pesante dell'agosto 1905! Il treno « misto », mi lasciò dinanzi alla facciata rossa con una porta aperta, che dava alla « sala d'aspetto », e con la compagnia del solo « capo stazione », che, dopo pochi minuti scomparve. Nessun mezzo per proseguire verso l'alta mèta, mi decisi a prendere la via polverosa e cocente, a piedi; ma la sofferenza era tale da costringermi ad una sosta in un casolare e ad ingaggiare un asinello fornito dell'umile e rude basto, mercè il quale (mal cavalcando e piegando... tre volte nella polvere..., e con il vestito nuovo!) potetti arrivare alla cima, tra le prime disordinate casette della Montalto illustre, nei primi vicoli tra cui si confondeva, nel nucleo del rustico borgo marginale, la casa di Rocco Ferrari. Breve sosta dinanzi ad un portale di pietra goticheggiante del monastero di S. Chiara, e saluto all'arte gloriosa e saporosa delle anziane maestranze di Valdicarati. Poi, incontro con Rocco e sua moglie, D^a Emma, forte, energica montaltese, ed una numerosa figliolanza, tutta salute e tutta sguardi vivi, luccicanti, bellissimi. Mi aspettavano la mattina, e giungevo nel pomeriggio. I bimbi erano stanchi, e per ore erano stati a guardare dalla loggetta i tratti lontani dalla strada giù, nella valle acquitrinosa e nelle balze del monte. Ma sapevano che quella visita toccava profondamente il cuore paterno e mi fecero una festa affettuosa.

Così conobbi Montalto e Rocco Ferrari, di cui il Perricci mi parlava e del quale aveva ritratto la mezza figura nei primi giorni in cui si era a lui presentato, umile ragazzo bruzio, al suo studio con una raccomandazione del pittore Biagio Moli-

nari. Avevo tanto ammirato quella testa bruna dai capelli neri arruffatissimi, resa con pennellate calde di toni, che il Maestro teneva in casa fra le tele più care, ora ammiravo una testa da S. Giuseppe, imbiancata quasi tutta, ma nobile e sempre energica. La guida per tutto il grosso paese non poteva essere più eccellente. Palazzi antichi, portali di pietra e di stili diversi, stemmi, chiese, avanzi di conventi, ruderi del castello, case e cappelle del vecchio patriato, da quelle degli Alimena e La Cananea, con emblemi del Cavalierato di Malta, a quella già abitata dal giudice Leoncavallo, dove Ruggero aveva appreso dalla madre, una D'Auria di Napoli, il pianoforte e la predilezione per le arti.

Questi ricordi, limpidi e puri, di una luce mattinata, si sono ripresentati sempre alla mente, quando ho dovuto interessarmi di Montalto e in altre visite, per l'Inventario degli oggetti d'arte, per i tessuti artigiani da inviare alle Mostre di Monza, di S. Giov. in Fiore e di Reggio. Visite quelle più comode, che mi servivano per ritornare a problemi di architettura paesana, dei capimastri roglianesi, e delle opere d'arte più notevoli: la statua lignea della « Madonna della Serra » ed il ritratto di S. Francesco di Paola. E tanto più i ricordi si ravvivano ora con la pubblicazione di Carlo Nardi: « Notizie di Montalto in Calabria », Libreria Di Stefano, Genova (1957).

E' un volume magnifico, un'opera d'impegno, tipograficamente decorosa e costosa, che onora l'autore e la terra calabrese a cui è dedicato. Somma di fatiche, ricerche, sacrifici, coraggiosa critica e gusto delle edizioni moderne, per cui Carlo Nardi merita gratitudine non solo da parte del suo paese, ma dalla gente colta di tutta la regione. S'intende, che non si tratta di uno dei soliti volumetti apologetici, riassuntivi di precedenti contributi della cronistoria locale. Il materiale vecchio vi è interamente riesaminato e, nelle parti valide, utilizzato. La vita calabrese, che, nelle varie epoche, ha circondato Montalto, fin dalle sue origini, attraverso vicende storiche tempestose e travolgenti e pause di profondo scadimento, non è stata ignorata ed estraniata dal fulero principale dello studio accuratissimo.

Il problema iniziale della esistenza o meno di una città classica, « Aufugum », presso i resti della quale sarebbe nato il borgo medievale, è stato esaminato finalmente con cura, per quanto con esito non favorevole alla tradizione gonfiata dagli eruditi settecenteschi. Dal sec. X in avanti sono state rievate le tracce storiche, più evidenti dal periodo angioino-aragonese. Tutto il periodo feudale, dai Ruffo ai Duchi D'Aragona, ai Borgia di Toledo, ha una larga documentazione; così le vicissitudini municipali, e quelle delle immigrazioni valdesi ed ebraiche con le relative conseguenze. Dettagli interessanti emergono e profili si delineano nella folla dei personaggi principeschi e ducali, da Polissena Ruffo, sposata a Francesco Sforza duca di Milano, alla ferrigna Covella principessa di Rossano e d'Altomonte, alla bellissima e celebrata Maria d'Aragona figliuola di quel Ferrante che ebbe sangue reale e di cui si accerta la dimora in Calabria nel suo palazzo di Montalto, oggi ridotto a qualche rudero e ad un marmoreo stemma alquanto scheggiato. Eppure, il periodo del ducato aragonese del figliuolo naturale del Re Ferrante 1° di Napoli, 1507-1543, dovette coincidere con il rinnovamento edilizio ed artistico del piccolo centro, di cui terremoti e tristi vicende hanno quasi tutto cancellato. E' probabile che sia venuta allora da Napoli la tavola col ritratto di S. Francesco di Paola poi molto ritoccata e guastata. Il Nardi, come già il Pontieri, ne fa oggetto d'indagine storica, e la confronta con il già celebre, ed oggi irripetibile ritratto disegnato dal Bourdichon (incisione del 1526); ma che, a parere nostro, non ha col primo legami fisionomici. Il problema è stato sfiorato dal Pontieri, che ha accennato anche un terzo ritratto esistente presso una famiglia napoletana e da attribuirsi alla scuola del calabrese Pietro Negroni (sempre del sec. XVII). Neppure con lo stile ben conosciuto del Negroni il ritratto di Montalto ha rapporti. A prescindere dalla catalogazione del 1924, e dopo più di un trentennio che si parla dei « ritratti » del Paolano, ci siamo ancor più convinti che il solo fondo d'oro rimane autentico — ed andrebbe fotografato nel particolare ornamentale — dell'opera portata a Montalto dal Duca Aragonese, e che forse quell'antica tavola potè essere addirittura

detto di
primi tempi
di
Paola
M.

STUDIO LEGALE
AVV. CARLO NARDI
VIA ETTORE VERNAZZA, 5
TELEFONO 55-177
GENOVA

Genova, 21 dicembre 1955

Preg.mo sig. Ferrari,

se avessi avuto lettera al mio ufficio, mi sarei fatto obbligo di rispondere immediatamente com'è mio costante costume. Se c'è fatto che deploro è proprio la mancanza di puntualità nel rispondere dalla linea gotica in giù.

Non appena venni a Genova, feci immediatamente eseguire la fotografia dei bozzetti di suo papà e quindi il cliché, infatti gliene accludo copia.

Il ritardo nella restituzione a lei del foto-montaggio, che, cortesemente, ebbe a consegnarmi per lo scopo predetto, è dipeso da una circostanza inaspettata.

Avrei dovuto essere da Nusco (Avellino), paese nativo di un mio genero ove vado a villeggiare, a Guardia Piemontese per i fanghi e bagni termali dal 30 agosto all'8 settembre. Dall'8 al 16 contavo di essere a Cosenza e a Montalto. Al contrario si ammalò la mia signora con indisposizione febbrile, per cui non potevo lasciarla sola e affidata alla domestica.

Dovetti ritardare la partenza ed essere a Guardia dal 6 al 16 settembre. *Dovetti rinunciare di venire a Cosenza e a Montalto.*

Avevo portato con me per restituirlo, il fotomontaggio, che tornò indietro con me, riservandomi di consegnarlo a mia altra venuta a Montalto, che non può, in questo prossimo anno, ritardare. Ma se vuole mando subito per posta.

I documenti montaltesi li ho serbati e serbo gelosamente come cosa mia (ma quanti ne sono andati distrutti e sperduti), immagini poi quello di suo papà, che temevo perduto, in quanto la copia fotografica, che egli mi aveva data, la trovai completamente svanita, essendovi rimasta ~~completamente~~ soltanto la scritta della dedica, come

già ebbi a dirgli costà.

Le annuncio ora che il lavoro su Montalto è di imminente pubblicazione: un volume di oltre 650 pagine con circa 60 illustrazioni.

Non tarderà oltre febbraio: stanno correggendo le ultime bozze e io sto completando l'indice dei nomi, che non poteva essere compiuto prima dell'impaginazione per il rimando alle pagine.

Non si meravigli della mole.

La prima parte riguarda le notizie sulle origini.

La seconda parte riguarda la dominazione feudale che va fino alla legge sulla eversione dei feudi (1806) e il tempo contemporaneo.

Sono in tutto un 250 pagine.

La terza parte - L'Accademia Montaltina e quella degli Inculti con notizie compiutissime su l'Accademia e gli Accademici, di cui ho esaminato e dato un giudizio critico sulle opere.

Saranno una sorpresa le pagine su fra Paolo Antonio Foscarini, ch'è nell'ambito galileiano. Del Galilei ho trovato il giudizio sul Foscarini.

La quarta parte riguarda le chiese e i conventi, cenni sulle ramiglie (da nessuna ho avute notizie sebbene chieste.). Le poche che dono l'ho rintracciate da me, quindi i più resteranno a bocca non dolce.

Seguono due Appendici che portano tutti i documenti che ho potuto rintracciare. L'elenco degli scrittori di Montalto con l'indicazione delle loro opere. Anche a tal riguardo ho chiesto notizie, non mi si è neppure risposto.

Ho lavorato da me sfogliando tutti i repertori bibliografici dal 1500 e dal 1850 in poi.

STUDIO LEGALE
AVV. CARLO NARDI
VIA ETTORE VERNAZZA, 5
TELEFONO 55-177
GENOVA

Genova, _____ 195 _____

I beati in panciulle di Montalto non sapevano che domandare:
E beh, quand'è esce la Storia di Montalto?

Abituati a sentirsi raccontare storie, non hanno lontana-
mente idea cosa sia un lavoro di ricerca rigorosa e costruito,
quanto più possibile, con rigoroso metodo scientifico. In ogni
parte che non era di mia competenza specifica ho chiesto sempre
il consiglio, l'aiuto di amici professori universitari delle
singole materie.

A farsi ridere appresso si fa presto e già quanti hanno scritto
su Montalto non hanno mancato di farlo. Non volevo cadere in ugua-
le disavventura.

Quanto dico pel suo fotomontaggio dico pel quadretto di sua
sorella, che però non ho potuto fare riprodurre. Distinti ossequi
alla Sua signora. Saluti e auguri a tutti di sua casa e alla sua
sorella gentilissima.

@ Nardi

P. S. Archido copia d'una poesia calabrese: non è come
le altre gioiose, ma lievemente melanconica.

L'ho scritta giorni or sono immaginando di vedere
le campagne di Montalto, che qui di suoi simili non
ne odoro... quindi è il suono udito su un'alba
nevata, in un dormiveglia determinato dal suono
stesso mattutino. Fantasticherie! - - -

Sono qui tornato da Roma per gli ultimi

accorsi col tipografo. Il volume si stampa a due
vols, ove cominciarono a essere stampate le prime
puntate che apparvero su l'Archivio Storico della
Calabria e della Lucania, che dal 1931 si pubblica
a Roma sotto la direzione del Senatore Umberto
Zanotti Bianco.

Attendo suo riscontro e per l'invio, se è
sodera, immediato e per sentire cosa ne dica di
queste mie fantasticherie poetiche in un dialetto
che mai ho usato come espressione artistica e
che sento anche a ricordarsi e tenercello,

Saluti rinnovati e
auguri!
C. Rossini

Li zampugni di Natale

Intra u liettu 'ncudduratu,
intra u scuru chi fianchia,
sientu a nivi ch'è caduta
e c'ancora puddrulia.

Mo mi giru, mo mi vuotu
ca di suonnu su stunatu;
la campana appena sientu
du rilogio, ch'è abbragatu.

Ma lu liettu cumu naca
chianu chianu dundulia,
e na spera tutta d'oru
mi s'allarga avanti a mia.

Veni, vade e s'avvicina
e si spanne tuornu tuornu
s'a zampugna a ninna-nanna,
c'unn'è fattu ancora juornu.

« Ninna-nanna, quietu duormi:
Mamma 'n sinu ti quadia,
sunu l'angiuli rinuti
pi cantari gloria a Tia ».

E su liettu vuculia
cumu naca chianu chianu,
apru l'uocchi e pu li chiude
a su suonu di luntanu.

Cu la nivi su rinuti
iddri subli i picurari,
ch'è nasciutu lu Bomminu
povarieddu, a ricurdare

Carlo Nardi